

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casandro vecchio . Giglietta Balia .

CAS.



DI qua Giglietta : poiche questa strana indispositione di Lepida v'è seguitando, due cose ci bisognano: l'una è di mettere allo Sposo il male leggiero; l'altra di non farne romore, e di tenerlo segreto piu che si puo.

Che, come si cominciassse a bucinare di questi strani capogirli, che le vengono, tutto il donnetto correrebbe su; e ogn'uno direbbe la sua.

GIG. Così potess'io leuare il male da dosso alla pouerina, come io la sono per ricoprire, e per nonne fiatare.

CAS. Questa è stata una gran disgratia: e che tempo ha scelto a venire! Quand'io pensaua d'hauere Scalchi, e Cuochi per casa, e' conuerrà hauerci Medici, e Spetiali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare: che rade volte suole andare un male innanzi, se da principio non si trascura. Tu vattene sù da Lepida, ch'io voglio andare per Maestro Lazzaro, che la venga a vedere.

GIG. E' mi par bene Maestro Lazzaro: perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio star' un poco a vedere? che potrebbe forse questo fistolo passarle via.

CAS. Siamo stati a vedere due giorni; non voglio indugiare piu.



GIG. Padrone, non v'impacciate con medicine: che se Lepida ha cominciato a variare il cervello; potrebbero bello, e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a' miei di tante prouue. Questi giostra amule, come voi gli cauate d'una terzanella, o d'un ripreso; non fanno quel che si pescano. questo è un male strauagante, un humor malinconico, trauerso, da farui ogni cosa a contrario. lasciamolo un poco stare, che potrebbe sfogar d'asse.

CAS. Humor malinconico; io non veggio però ch'ella habbia cagione di malinconia: non si può già esser presa dolore, perch'io le habbia dato un marito, che non sia da piacere. Io non le ho dato nè un vecchio, nè uno storpiato, nè uno contrafatto, come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata, nè a un Dottore fantastico, nè a un Cavaliere sferrato, nè a un Cortigiano fallito, nè a un Conte senza contado, nè a un Mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata ad un giouane bello, nobile, ricco, bene indirizzato, e con tutte le buone parti.

GIG. Cotesto è vero: ma ei ci vene questo Sposo a vederla l'altra sera, in quella benedetta hora, che non è stata piu esfa. Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello Sposo, non me l'habbia ammaliata.

CAS. Che vuol dire ammaliata: sempre le donne come veggono un male straordinario credono, che sieno malie.

GIG. Così se ne sfergesse il seme, come se ne fa piu, che voi non credete. Se voi vedeste padrone, quella pouera figliuola, com'ella è tritolata la notte; voi direste come me: il giorno perche se la passa, però vi pare un'altra cosa. Vi prometto, che stanotte ella bel le le piu gra battigie; le gonfiaua le carni, s'alzaua del letto, scagliaua le



braccia, faceva certe voci strane; fui per chiamar voi due, otre volte. Pensateui, che non sapendo, che farmi di me; andai ad accendere una candela benedetta; ingi-
nocchiammi; cominciai a dire dell'orationi imparate fin da piccina, e d'altre insegnatemi da che son grande: stan-
do tuttauia a man giunte. e leuatami su con quella can-
dela presi a segnare il letto di canto in canto. Volete voi
altro, che quelle buone cose la fecero un poco quietare?

CAS. Guarda Balia, che coteste pazzie, e coteste stranagan-
ze potrebbero essere Spiriti, che soglion fare appunto
simili effetti: vedrai, che non sarà altro.

GIG. Volete credere alli Spiriti voi?

CAS. Perche nò; se sene parla nel Vangelo?

GIG. Voglio mostrar di credere, che sieno Spiriti, per fuggi-
re il Medico.

CAS. Che diciui?

GIG. Che se fussero Spiriti, non bisogna chiamar Medico.

CAS. Questi mali ancora hanno i loro medici, che sono i Sa-
cerdoti pratici a sconiurar gli Spiriti. Or che mi ri-
corda, habbiamo qui nel ministero vicino un Monaco
quasi santo, che a'mici di ha fatti gran miracoli nel cac-
ciare Spiriti. voglio un poco andare a trovarlo.

GIG. Stiamo a vedere un poco piu padrone; che sempre a que-
sto sarete attempo.

CAS. Nò, nò, in questa suspension d'animo, non voglio stare:
consiglio, e rimedio bisogna da qualche banda. Se fosse-
ro Spiriti; io ho sentito dire piu volte, che da principio
è ageuol cosa il mandarli via; ma che bene è difficile il
cacciarli, come sono annidati. E poi nò vorrei, che que-
sto mio genero cominciasse a pigliar ombra. Tornatene



sù in casa; & io andarò qui a trouare Dō Marcello, che così si chiama quel Monaco; per ordinar, che venga a veder costei.

GIG. Oh sapete, se pure s'è risoluto a questo; ordinate con cost' huomo, che si porti con discretione: perche questi scongiuratori soglion conciar male le pouere persone; le pestano, le infrangono, che è una compassione. Lepida, ch'è tenera, come una brina, non vorrei, che me la guastasse.

CAS. Guasta, e ruinata è ella a questo modo: bisognerà fare qualche la necessitā ricerca: Non voglio perder tempo. Tu non ti partire da presso a quella figliuola; fa ch'ella non esca di quella camera.

GIG. Andate pure: che questo è uno Spirito, che non haurà paura d'acqua benedetta, o di fumo di candele. Vh Signore, che ardire, e che resolutione è stata questa di questa fanciulla: in che intrigo s'è messa, per amore. Dio voglia, che la cosa al fine passi bene.

SCENA SECONDA.

M. Terentio Pedante finto. Giglietta Balia.

M.T. **D**oue sarà ita la Balia così a buon'ora: non dourebbe però ne' termini, che ci trouiamo, partirsi mai dintorno a Lepida. Ma eccola di qua. Giglietta dou'eri andata? sai pure ch'in questa nostra fintione di pazzia non è bene di lasciar Lepida sola?

GIG. Come volete ch'io faccia, se il Vecchio mi ha chiamata giù nella strada? sapete se io non glielo canaua della



fantasia, ci voleua menar' il Medico.

M.T. Come il Medico? cotesta era bene una mala cosa. Appunto, non bisognaua altro, che Medico; che con qualche impiastro, o qualche medicina attrauerso, l'hauesse ruinata: & all'orina, & ad altro segno hauesse scoperta la grauidèzza; la quale noi quanto altracosa ci' ingegniamo di tenere celata.

GIG. Vedete bene, ch'io ho cercato di leuarglielo del capo. Ma non ho già potuto leuarli un'altra fantasia.

M.T. Che cosa?

GIG. Di farci venire a vederla un certo Monaco, per chiarirsi se fussero Spiriti.

M.T. Anco questo non mi piace: che simil gente soglion'esser persone sperte, e potrebbesi auueder di qual cosa.

GIG. Io ancora ne sto col trèmito. Ma che pensate; che un padre ricco, che non ha se non un figliuolo, e questa figliuola, ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, vedendole un male strauagante addosso, non habbia da cercar de' rimedi per liberarla? In che laberinto ci siamo messi a far finger costei pazza: quato a me è sempre poco piaciuto: perche mi par che vi siate guasto un gran bel tempo senza proposito. Potete lasciar seguir questo parentado: che se ben Lepida haueua marito, la miglior parte, e la più fiorita sarebbe stata la vostra.

M.T. Come? voleui ch'io cōportassi, ch'altri vi hauesse parte?

GIG. Eh la parte de' mariti si è per cirimonia. I mariti, ben sapete, non sono altro, che fattori, e guardiani degli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidi che portan seco le donne, son tutti de' mariti: i piaceri, i vezzi, le dol-



cezz e tutte, toccano agli amanti; Et auuiene di questa, quello, che solena dire sospirando un nostro Cappellano. T.M.
 ch' a lui toccava l'uffiue la chiesa, Et un' altro nego-
 dena l'entrate.

M.T. Aspettala come tu vuoi, ch' in tutti i modi ci hanno par-
 te, l'amore non si puo diuidere, Et il diuiderlo non e al-
 tro, che distruggerlo.

GIG. Io non so tante cose. Io per me quando era giouane, il mio
 lo distribuia a piu d'uno, e non trouai mai al cuno che
 si lamentasse del poco.

M.T. Giglietta, lasciamo andare le burle, che non e il tempo.
 ora. Io ti dico che il lasciar maritare ad altri le fanciul-
 le, alle quali si vuol bene, e cosa pericolosa. Perche se be- T.M.
 ne e' ti pare auanti alle nozze di possedere l'animo loro
 interamente; nondimeno quel continuare la conuersa-
 tione del marito, quel dormir seco ad un capezzale ad-
 ditungo, fa un grande alienar d'animo. Et oltre a que-
 sti pericoli di casa, non ne mancano di fuori ancora. l'oc-
 casione di ritrouarsi in molti luoghi, Et ora a quella ve-
 glia, or a quella festa, Et ora a quel banchetto; il vederse
 acquistare quando un innamorato, e quando un altro;
 il sentirsi lodar da questo, Et adular da quello, mette lo-
 ro de' grilli in capo; le fa insuperbire, e quei di prima no
 ci sono piu per nulla. Benche io sono piu tosto in grado di
 marito, che d'innamorato: essendo ella mia moglie, co-
 me tu sai.

GIG. e vero; ma quando voi la sposaste non c'era altro testi-
 mone, che io: fu una cosa fra noi, fra noi; e di me potete
 star sicuro, che non direi mai niente.

M.T. Per questo non resta, che il vero non sia cosi; e che oltre



all'amore, il giusto ancora, & il douere non comporti in modo alcuno, ch'ella si legghi con altri.

GIG. Credete, che fusse la prima, che sia stata sposata innanzi da vno occultamente, e poi si sia maritata ad vn'altro in palese? M. Terentio io ho paura, che per volerla tutta, voi non la perdiate tutta. Questa inuentione m'è paruta sempre poco sicura, nè veggio come la sia per riuscire a bene: prima per esser difficile, che questa pazzia in maschera possa continuar lungamente, ch'una volta nõ si scuopra; e scoprendosi, ecco Lepida ruinata, e posta in disgratia di suo padre in sempiterno: di poi se pur con grande stento s'anderà durando di fingere qualche tempo in questo modo; che cosa sarà? come costui l'ha rifiutata, non trouerà in disgratia mai piu chi la voglia. A voi, il padre, quando bene gli scopriste la cosa; per riputarui un pouero maestro, e per il grande sdegno, che prenderebbe con esso voi, non sarebbe già per darla mai. Voi, che è, che non è, sarete una volta chiamato al paese: ecco la pouera giouane abbandonata, e sfatata affatto. Fate a mio modo, facciamo, che lasci questa mattia, seguino le nozze con questo Lucretio, e lassate poi fare a Giglietta: se tutto il buono, e tutto il dolce non è sempre vostro, lamentatcui di me.

M. T. Infine Lepida è mia; nè voglio consentir mai, che sia di verun'altri. e poi se non si tenesse questa via, come andrebbe la cosa della grandezza? Non vedi ch'ella con questi modi si tiene lo Sposo lontano, e si leua il pericolo ch'egli nello scherzare, che facesse con seco, non s'accorga del corpo già grande?

GIG. Or su poi che così vi pare, segua la cosa innanzi; vi dico



bene, che non me ne sta bene l'animo; come quella che non veggo, che fine habbia d'hauere.

M.T. Balia, io m'auveggo, che Lepida non ti ha detto il disegno, che questa notte ella, & io habbiamo fatto insieme.

GIG. A me non ha detto niente: che non ha forse hauuto tēpo.

M.T. è forza dunque, che te lo dica io. Tu sai, che piu volte t'ho raccontata la condition mia; e come alla patria io sono nobilissimo, e molto ricco. E che essendo in viaggio per ritornarui; innamoratomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro, per insegnare a Rutilio, faccandomi chiamare Terentio.

GIG. Già lo sò, e che il vostro vero nome si è Lucretio: onde Lepida si piglia piacere quādo vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarui con quel nome. Ma questo che fa a proposito?

M.T. Fa; perche essendo seguito simil parētado in un subito inaspettatamente, trouandoci in questi termini; io mi sono risoluto di scriuere a casa mia a mio Padre, se pur è uiuo, & a' miei, che mi mandino ampia fede delle facultà, e della nobiltà mia. con questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere, ricusata da costui; disegno di scoprirmi a Casandro: sperando, che si sia per cōtentare, che Lepida sia mia moglie. e però bisogna, che la finzione duri parecchi giorni piu, fin' a tanto che arriuino le fedi, e le risposte: In questo mentre le nozze di quest'altro, douranno essere escluse affatto. Et il Vecchio, ancorche gli si scuopra tutto il trattato, considerādo doue si troua; dourà restare se non appagato, quieto.

GIG. Poi che così è, seguasi innanzi, come s'è cominciato: vi raccomando solamente Lepida. Voi vedete cio, che si mette



si mette a fare per amor vostro; non l'abbandonate.

M.T. Come abbandonarla? prima abbandonerò questa vita. Vattene su in casa da lei.

GIG. Che non venite voi ancora? che adesso, che non c'è il Vecchio: potreste con comodità darle qualche conforto.

M.T. Non posso, che sono uscito per portare queste lettere alla Posta; cō animo di ritrouar poi Lucretio, per vedere, perche verso pigli questo immattimento: facendo fra tãto un poco seco dell'offitioso. Vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato. Pensa pure, che l'auaro non si può discostar molto dal luogo, oue è riposto il suo carissimo tesoro.

GIG. Vh, che belle parole, studiate per lettara: chi non farebbono innamorare?

SCENA TERZA.

M. Terentio solo.

OH quanto arragione si dice, che la inconstanza è propria della Fortuna! E io piu che altro huomo, con verità ne posso far fede. Io mi viuea già sono molt'anni in prospero, e giocondo stato alla patria mia: in un punto fui fatto prigione, e tenuto lungo tēpo schiauo. In un punto fui poi riscattato, e tenuto con ogni sorte d'amoreuolezza, e di cortesia. Tornàuamene lieto a ripatriare con i miei; E ecco che in questa Città mi si fa incontro Amore; muta ogni mio pensiero, e m'induce a pigliare questo vilissimo habito di Pedante. e quand'io mi credeua, che la Fortuna fusse pentita, e placata verso



di me, essendomi stata molto fauoreuole in questo mio amore; ella piu che mai acerba, e nimica, torna di nuouo a perseguitarmi: e con queste improuise nozze auuele-
na, ed infetta tutte le dolcezze fin qui gustate. Con un buon ordine ch'io haueua dato, era pieno di speranza di stabilire la mia felicità, primache il Vecchio maritasse Lepida ad altri: e la mia infelice sorte mi fa in un tratto traboccare addosso questo nuouo parentado. Ma perche ti lamenti Lucretio? i prosperi successi passati del tuo amore, quando anche fussero finiti; non sono bastanti a tenerti contento perpetuamente? Come ti si scorderà mai; quando hauendo tu in un tratto acquistata la familiarità, e la beniuolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo della state, ora gli auuenimenti d'Amadigi, ora l'auventure di Don Florisello; e che uedeui inchinarle l'animo alle cose d'amore: Or con un motto, Or con un altro, ti guadagnauì appresso di lei qualche gratia un poco piu là, che di Pedante gentile? Oh quando mi souuene, in che dolce modo io le scopersi la prima volta il mio pensiero: che legandomi Amore la lingua con piu nodi, che non haueua fatto il cuore: di maniera, che non m'era concesso l'aprirle l'animo mio con parole, mentre io per comandamento del Vecchio le insegnaua a scriuere: essendo noi, una volta tra l'altre, rimasti soli, scrissi in un foglio separatamente in due righe, Chi io era, e quello, che per seruir la m'era io posto a fare; e porgendole poi il foglio, le dissi: Pigliate questo esemplo, e studiate per l'auuenirc sopra questo. ella lesse, ammutì, e impallidì; e guardatomi due volte da capo a piedi, lo ripose tra gl'altri fogli, e portòsselo



in camera: Oh che bel principio de' miei contenti! non dico di tant'altre mie dolcezze, che seguiron poi, e che sono continuate insino a qui: perciocche la lingua le lascia, come indicibili tutte, al pensiero: e la memoria di così sommi contenti dourebbe inuero tener sempre lieto ogni Amante: ben lo conosco. Ma ohimè, ch'io conosco ancora, ch'i desiderî di quei, che amano, non hanno termine alcuno; & a me le dolcezze passate, fanno parere maggiore l'amaritudine della presente disauventura. Ma non voglio anche per questo disperarmi: che due animi innamorati vincono ogni difficoltà. Sol mi duole, che a Lepida parrà forse, col infingersi stolta, mostrar segno di maggior amore: non considerando il segnale, che ne mostro io, col fingermi pedante. Dio sa, che pena è il portar queste vesti, misurar questo passo, contrafar questo volto, parlar con parole Polifilesche, & in somma perder quasi la forma d'huomo. Ma che? Giove ancora si fece un Toro, & un Cigno, per godersi de' suoi amori. Ecco che anco meco stesso vò sputando qualche pedanteria; così mi si va attaccando addosso. Ma troppo tardo a far quello, perche io son fuor di casa. Questo non potermi sfogar con altri, fa che talora io mi distendo piu in lungo, ch'io non dourei, nello sfogarmi con me medesimo.

S C E N A Q V A R T A.

Lucretio giouane. Carletto suo seruitore.



LVC. **I**n somma Carletto, e' non par mai, che colga bene di quello, che altri fa mal volentieri.

CAR. Io credo padrone, che cotesto sia verissimo: perch'io sono stato sempre pouaro cōtra mia voglia, e me n'è sempre tornato male. Questo caso vostro è degno di gran compassione inuero: ma il risolversi così in vn subito a rompere vn parentado tale; non sò come sia ben fatto. Non si guastò mai moglia zzo, senza fare gran nimicitia: e le cose, che ne sono piaciute una volta, per non parer poco prudente, bisogna ò difenderle, ò comportarle come ben fatte.

LVC. Ben fu disgratia la mia, a non n'hauer hauuto prima sē-
tore alcuno: perche non è da credere, che questo difetto sia cominciato ora.

CAR. La vostra fu piu tosto negligenza, che disgratia, a non informarui bene delle qualità di costei. Egl'è pur una cosa strana, che s'egli s'ha da pigliare vna scrua in casa, che ci può star quattro dì; si cerca di vederla bene in viso, e di saperne ogni minutezza: e nel pigliar' vna moglie, che ha da esser' vna compagna perpetua di tutta la vita, e dalla quale ha da dependere'l bene, ò'l male essere della casa, si accetta senza vederla, e si piglia, si può dire, alla cieca. Voi sete stato pur mercante; sapete, che chi compra le mercantie al buio, ne troua spesso delle magagnate.

LVC. Tu dici il vero; ma la cosa è fatta: nè io medesimo so risoluermi ora a quello, che mi debba fare.

CAR. Jo vi ho detto padrone: il rifiutarla vorrei, che fusse l'ultima cosa.

LVC. Vuoi tu dunque, ch'io cōporti d'hauere una moglie matta?



CAR. E quante ne trouerete delle donne, che non habbiano un poco dello scemo, e che non isuolazzi loro il ceruello? e vi risoluate pure, ch'ella sia matta!

LVC. O matta, o spiritata, o simil'altra cosa. Atti molto strauaganti sono i suoi: se tu l'hauesi veduta hier sera, quando io ci fui. Che vuoi tu ch'io faccia d'una donna indemoniata in casa?

CAR. Et a qual donna v'abbatterete voi, che non habbia qualche diuolo addosso? delle brutte, non occorre parlare: poiche l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio stesso. le belle, voi vedete: chi l'ha negl'occhi, chi nelle guance, chi nel petto, chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. qual gesto, qual mouimento è in loro, doue non sia un diuolo tentennino? io credo, che n'habbiano lo inferno pieno. Lasso andar poi quelle, che l'hanno nel capo, e nel ceruello. Alcune altre, come è la vostra Sposa, l'hanno poi per un'altro verso; e forse piu comportabile: perche in questo modo le tormentate sono pur esse; doue in quell'altro, elle tormentano altrui.

LVC. Hai'l torto Carletto a burlare, come fai, in un caso, che importa tanto.

CAR. Conosco quanto egli importi; ma io vi voglio pur dire, ch'io dubbito, che la Fortuna non v'habbia messo in quest'afflizione, quasi per una certa vendetta.

LVC. E perche?

CAR. Pel torto, che voi haueste fatto a molti honorati partiti, che da un tempo in qua vi sono stati messi innanzi. Sapete, a questi, che si son fatti tirare la calza, scompu-
zando tutti i parentadi; pare, che interuenga una simil



cosa. Questa nō voglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; di quella mi dispiacciono i parenti; della conditione di quest'altra non ho buona informatione; questa non saprebbe gouernare una casa; per esser allieuo di Monache; la madre di quell'altra hebbe mal nome: e poi alla fine si danno in una caua di rubini.

LVC. Mi dubbito bene, che questa non sia qualche vendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione, e di maggior momento, che tu non ti pensi.

CAR. Che cosa puo esser questa? la vita vostra, per quello, ch'io conosco, non è tale da meritare così graue flagello.

LVC. Lo merita piu, che tu non credi: perche io ho un graue peccato addosso, che mi rode l'animo di continuo.

CAR. Voi mi fate marauigliare.

LVC. E qual maggior fallo puo essere, che hauer mancato di diligenza, e di fede; e con questa mancanza, hauer cagionato la morte, a chi piu doueua io desiderar la vita?

CAR. Voi mi fate restar tutto attonito. Digratia fatemi conoscere di questo segreto, s'io ne son degno.

LVC. Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene; son contento di compiacerti, tanto piu; perche da questo conoscerai, che l'esser io stato duro fin qui nel pigliar moglie, è nato daltronde, che da troppa sottil contentatura.

CAR. Dite: ch'io son tutto sospeso, ed intento per ascoltarui.

LVC. Tu sai, ch'io tre anni sono tornai di Leone; doue era stato circa due anni, a guidare le faccende de' Lanfranchi.

CAR. Già lo so; che appunto al vostro ritorno cominciai a seruirui.

LVC. Ora sappi, che non prima arriuai in Leone; che la For-



tuna mi pose innanzi una giouane mia vicina, bella, e gratiosa, se ne fu mai: Et inuaghito mene in un subito, con l'occasione di vederla spesso, or cucire appiè d'una finestra, ora inaffiare certe viole, ch'ella teneua in un suo balcone; crebbe in me l'amore di maniera, ch'io non trouaua luogo. Ma di tanto hebbi Amore fauoreuole, ch'ella non sì tosto s'accorse del mio ardore, che parue, che volesse fare aggara con le mie fiamme; e che non volesse lasciarsi vincere nell'amare.

CAR. Questo fu un buon principio; e'l fine di ragione dourebbe esser migliore: perche doue l'amore v'ad del pari, non ci puo esser se non bene.

LVC. Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore, ch'ella mi portasse, con tutti gli stimoli, ch'io v'adoperaffi, e con tutte le commodità, ch'io le proponeffi; non potei mai ottenere altro da lei, che parole suisceratissime: e'l piu, ch'io ne spiccassi, fu il bacciarle talora una bellissima mano: protestandomi ella, che voleua piu tosto morire amandomi; che perder l'honestà contentandomi. E tal volta mi diceua: Habbiate cōpassione della vostra Dru-silla, che tale era il suo nome: poi che Amore la conduce ad estremo male; Et honestà la costringe ad abborrire il rimedio. Basta, che non hauendo potuto mai espugnar quella rocca, nè per mine, nè per trattato, nè per battaglia, nè per assedio; me ne fu solo offerta la nuceitura, volendo io entrare per accordo di sposalitio. Ond'io sentendomi offerir quello, che appena haurei ardito di desiderare; sposandola segretamente, volentieri stipulai il contratto della mia felicità.

CAR. Tanto pur, che conseguisti il fine?



LVC. Nè anco per questo lo potei conseguire: dicendomi ella, che nè ancora come marito cōueniua ch'io n'hauessi la n-
tera possessione, se non palesamente, e co' debiti modi.

CAR. E perche faceste questa cosa segretamente? che s'haueua
ad aspettare per palesarla?

LVC. Per alcuni rispetti, che sarebbe lungo il raccontargli,
conuenne far così: di maniera ch'io non n'hebbi se non
un sol bacio per arra.

CAR. Grande amore, e grande honestà di donna mi narrate.

LVC. Così è appunto, com'io t'ho detto: & appena erano pas-
sate fra noi queste cose, che io fui richiamato in Italia
da' miei principali: con quanto commune dispiacere, lo
puo considerar solo chi s'è mai trouato in così fatti ter-
mini. Ma conuenendomi pur partire, le diedi la mia
fede di ritornare infra vn'anno. Venuto ch'io fui a Pi-
sa; nel buono dello strigarmi, sopraggiunsero fallimenti
di corrispondenti, morti di compagni; talche in due an-
ni appena potei spidirmi: e quando alla fine accomodata
ogni cosa, io mi metteua in punto per ritornare; ecco, che
viene di Leone vn Fabbritio da Lucca, intrinseco mio,
e solo consapeuole di questo mio amore; il qual mi recò
nouelle, che mi faranno sempre viuere scontento.

CAR. Che nouelle! s'era forse maritata ad vn'altro?

LVC. Ohime, egli mi portò la dolorosa nuoua della sua morte:
la quale, poiche non mi uccise subito; voglio credere,
che non si possa morire di dolore.

CAR. Gran pietà certo. Non marauiglia, che quando venne
coteſto Lucchese, voi vene giste subbitamente in villa;
e quiui n'andauate per quelle selue mugghiando, come
vn toro: e steste in quel modo piu di due mesi continui,

sen



senza voler mai dirne la cagione.

LVC. Non ti ricordi, ch'io ti dissi, che mi faccua star così, una gran perdita, ch'io haueua fatta?

CAR. Signor sì: ma io mi credeuo, che fusse perdita di mercantia.

LVC. Dio l'hauesse voluto; che perdita di robba non mi harebbe potuto tenere due giorni in simil dolore.

CAR. Ela portò per certa, il Lucchese, cotesta nouella?

LVC. Per certissima: che appunto la sera auanti, ch'egli partisse di Leone, hauendo intesa la sua morte, andò per amor mio a vederla; e trouolla in casa nella bara, mentre si preparauano l'esequie. Caso, che mi farà sempre viuere scontento: perche s'io fussi al tempo promesso tornato a Leone, forse Drusilla non sarebbe morta: essendo verisimile, che'l dolore della mia tardanza, l'habbia uccisa. E così vengo ad essere stato micidiale del mio caro bene.

CAR. Orsù padrone, voi haueste una gran ragione d'affliggerui in quel principio: ch'io credo, che'l perder donna amata, sia il maggior dolore in quel ponto, che si possa sentire in questa vita. E non mi piace l'humor di coloro, che dicono: le donne essere di quelli animali, che son buoni solamente giouani, e uiui: e vecchi, e morti non uaglian couelle. e però se lo muore una Dama, non ci pensano; attendendo a procacciarsi nuoua ventura. Ma delle cose, che non hanno rimedio, non conuien già tormentarsi tanto, nè darsi in preda per sempre mai alla disperatione. Se la disgratia l'ha fatta morire; se non poteste andare al tempo; se era uita sempre intento al ritornare a lei, che si ha da fare? che rimordimento d'animo



vi volete hauere?

LVC. Io ancora mi sono qualche volta fra me stesso andato consolando con coteſta ragione: e per ridurre l'animo a pazienza; mi laſciai l'altro giorno perſuadere da' miei parenti, doppo tante lunghe reſiſtenze, ch'io ho fatte, a prender moglie. Ma non ſarà per queſto, che Drufilla non mi ſtia ſempre fiſſa nel cuore.

CAR. A queſto modo voi haureſte quaſi tolto moglie per diſperatione.

LVC. Inuero, che ſi puo dire, ch'io l'habbia preſa per diſperato. e diſperato mi farebbe viuere una moglie ſimile, ſ'io non cercaſſi di liberarmene. però aiutami a peſare al modo, ch'io poſſa meglio condurre a fine queſta riſolutione.

CAR. Non la fulminate di gratia. potrebbe non eſſer di ſetto vecchio; potrebbe queſto accidente paſſarle via; non è ben prima d'informarſene?

LVC. O vecchio, o nouo, che ſia il male; o paſſile, o non paſſile, ſempre ſi direbbe, ch'io haueſſi una moglie matta: che accade piu informatione?

CAR. Accade; che trouato, che ſia mal vecchio; molto piu honeſtamente la potete ricuſare: quando pur vogliate, che'l parentado non ſegua innanzi.

LVC. Non hai penſato male. la voglio far vedere al mio Medico, e nel medefimo tempo, potrai tu cercare di ſottrarne qualche coſa dal Targhetta ſeruitore in caſa.

CAR. Lo farò deſtramente, e cō diligenza. Ma ora mi ſouuene, che qui in caſa della Violante, è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare una Pellegrina; la quale dicoro eſſere ſirologa, indouina, medicaſtra, e quaſi una Fata.



LVC. Come sai tu questo?

CAR. Lo so dalla *Violante* medesima: che sapete, ch'ella è mia amica; e mi ha racconte di costei cose mirabili nello indovinare, e nel guarire mali d'importan^{za}. è ben vero, ch'io non ho posto molto mente a' particolari.

LVC. Inuero, che certi mali occulti delle donne, non è chi gli sappia conoscer meglio, che l'altre donne: però sarà ben fatto, che tu vegga d'intender se in questo male, cotesta *Pellegrina* ci potesse giouare a cosa alcuna.

CAR. Sarà dunque meglio, che sen^{za} metter tempo in mezzo io vada a trouar la *Violante*.

LVC. Bisogna prima, che tu vada a far quell'altro seruitio, ch'io già ti ho commesso; e poi subito ti mouerai a far questo. Io intanto men'andrò fino al Ponte; per intendere se fossero arriuati certi nauili di *Marsilia*, che s'aspettano. Ma ecco *Casandro*: voglio intendere un poco da lui, come passano le cose; e intanto darli qualche cenno della mia resolutione.

SCENA QUINTA.

Casandro.

Lucretio.

CAS. **Q**UESTO *Don Marcello* è veramente un vecchio esemplare, & un Monaco venerando: se ce ne fussero assai de' Religiosi suoi pari, il mondo ne sarebbe molto piu edificato: Ma che disgratia è la sua: che quel catarro lo faccia così spesso attrattire di sorte, che per parecchi giorni non si possa muouer da sedere; come gl'interviene adesso.



LVC. Egli deue hauer' udità Messa da questi Monaci, che
uffitiano molto bene.

CAS. In somma i panni vecchi non tengono il punto: quando'l
tempo ci assale, ci assale ancora, quando un guidaresco,
e quando un' altro. sarà forza, che non potendo venir
egli a casa mia, come io haueua disegnato, ch'io faccia
andar Lepida fin là: che mi s'è offerto con molta amore-
volezza, e mostratami una gran compassione.

LVC. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Casandro.

CAS. O ben trouato figliuol mio: che si fa?

LVC. Non altro: io veniua per intendere di Lepida.

CAS. Lepida in uero questa notte, per quello che ha detto la
Balìa, non è stata bene, come ci pareua, che stesse hieri.
Il giorno se la passa: la notte poi ha qualche alteratione:
cosa, che mi fa credere, che il suo male non sia altro, che
paura; che la notte suol prender forza: e spero pure, che
fra pochi giorni passerà via. Io non ho altro dispiacere,
che del fastidio, che ne pigli tu, e del disturbo, che ha da-
to alle nozze: ma io voglio, che le facciamo belle, & al-
legre in ogni modo. trouaremo ben rimedio da mandar-
lo via presto, questo male sì.

LVC. Al mal vecchio, si troua rimedio difficilmente.

CAS. Tu m'offendi troppo, a pensare, che questo sia mal vec-
chio: perch'io non sono così matto, che quando haues-
si hauuta una figliuola difettosa di questa sorte; io haues-
si voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar
vergogna: Non l'hauerei io più tosto fatta Monaca? poi-
che s'è introdotto, che i Munisteri seruano oggi, come
suol dirsi un amico mio, a quello che soleuano seruire an-
ticamente i laberinti: cioè a rinchiuderui dentro i Mo-



stri. Perche scio poteua ageuolmente nascondere questa mia sciagura; haurei data ad altri questa afflizione, e fatto a me questo disonore? Io ti prometto, che da tre dì in là, Lepida era fresca, come una rosa; saua, come una Sibilla: le vicine non haueuano altro, che dire.

Lvc. Non bisogna pensare: le fanciulle mentre, che sono in casa del padre, tutte son belle, tutte sono gentili, tutte conditioni d'angeli, tutte soffitienti da gouernar regni: ma come sono maritate, tutte queste buone qualità si riducono in fumo.

Cas. Dimmi un poco, non te ne informasti tu prima? non te ne fu detto croniche.

Lvc. E doue trouate voi, che delle giouane da marito se ne dica male? non vedete la gran coscienza, che si fanno le persone di dirne il vero? dicendo: E' non bisogna torre la ventura ad una fanciulla; e non considerano a dire: Io darò la disgratia ad un giouane.

Cas. La disgratia è venuta da poi; come ne farà fede tutto il mondo.

Lvc. Come dire, che le l'habbia portata io.

Cas. Io non dico questo Lucretio; anzi mi contento grandemente del parentado, e mi lodo di te: portandoti quell'amore, ch'io porto a Rutilio mio figlio. Ma dico, che la qualità del male è fresca; e che per questo essendo sul principio, sarà facil cosa il trouarui qualche rimedio. E per questo vengo ora da trouare un Monaco molto esemplare amico mio.

Lvc. Che hanno da fare i Monaci con questi mali?

Cas. Ti dirò: vedendo gl'accidenti, e gl'atti della mia figliuola; sono andato pensando, che potrebbero essere Spiriti.



Questo Monaco è molto valente per queste cose; e subito, che Lepida gli vada innanzi, conoscerà benissimo, se le fosse entrato qualche Spirito addosso. E quando sieno Spiriti, me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri rimedi.

LVC. Dunque una mia moglie deue andare per le Chiese a farsi scongiurare, e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa nouella? Infine mi perdonerete M. Casandro, se io.

CAS. Che vuol dire, se io?

LVC. Basta: io penso, che ognuno, ch'intenderà bene questo caso, m'harà per iscusato.

CAS. Parla piu chiaro, se tu vuoi, ch'io t'intenda.

LVC. Io parlerò alla libera: E' non è possibile, ch'io possa comportare, che s'habbia mai a dire, che Lucretio Lanfranchi habbia una moglie, che sia matta, o spiritata, o come si sia, fuor di sentimento.

CAS. Io ti dico, che non è piu stata; e che si liberarà.

LVC. Assai è, che da qui innanzi si potrà sempre dire, ch'ella sia stata: e quanto a me, non può leuarmi si del pensiero, che questo non sia difetto vecchio.

CAS. Se ti farò capace, che questo è un accidente da tre dì in qua, e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

LVC. Quando vedremo cotesto, allora ci ripareremo: ma io so ben questo, che quando un'uscio sganghera una volta, non ritorna mai bene interamente.

CAS. Lucretio, io t'ho sempre tenuto per persona discreta, e da non discostarsi mai da quel, che conuiene a persona nobile par tuo.

LVC. Et io ho conosciuto voi per persona, che non voglia d'al-



tri, se non l'honesto. Vi lascio, ch'io voglio andare a
spidire una mia faccenda.

CAS. V'è, e ricordati questa sera di venire a veder la Sposa.
Le parole di costui non mi piaccion punto. Ma non ho
voluto entrar piu oltre seco, per non l'inasprire: massi-
mamente, che se si risente un poco, eglie da scusarlo.
Fra tanto, auanti, ch'io faccia altro, voglio informar-
mi se non le hauendo dato l'anello, ma toccatole solamē-
te la mano; è in suo arbitrio il poterla lasciare. Ma ohi-
mè, non vorrei già hauerl' a ridurre in questi termini
del piatire, come ha fatto qualcun' altro. Ma lasciarmi
chiamar Giglietta; per dar' ordine, che meni Lepida
all' Abbadia.

SCENA SESTA.

Casandro. Giglietta. Targhetta ser-
uitor di Casandro.

CAS. GIGLIETTA? tu non odi Giglietta?

GIG. Missere.

CAS. Vieni un poco giù a me.

GIG. Vengo adesso. Vh. io non posso piu tanto scendere, e
salire: non è come una volta, ch'io nō haurai mai fatto
altro. Non potreste dirmi quello, che voi volete di costì?

CAS. Nò, mona finocchia: credi ch'io voglia, che tutto il vi-
cinato senta i miei fatti?

GIG. Voletemi col doppio, come solete; o pur non importa,
com'io mi venga?

CAS. Ti vorrò addoppio col bastone pur troppo, se tu indugi a



venir giù. vieni a cotesto modo; che non ti vo' mandar fuori per ora. Spacciati, e fa venir giù il Targhetta ancora.

GIG. Per ogni picciol seruigio, che s'habbia a fare, voi non ci volete mai scoppiati.

CAS. Scoppiati, e crepati vi vorrei io pur troppo.

GIG. Sarà dunque il meglio, che il primo a venir sia lui.

CAS. Tu mi pari una bestia? venite giù dico. Oh Dio, se questo Monaco me la liberasse; mi leuerebbe pure un grande affanno dal cuore; che già due giorni la casa è tutta intenebrata: fin' il Maestro ne mostra passione, che non ci ha che fare.

GIG. Eccomi, Missere.

CAS. V'è, che ne venisti: Dimmi un poco, non m'hai detto tu, che Lepida se la passa assai meglio il giorno, che la notte? e che nell'hora del mezzo dì, per buono spatio di tempo si sta così quieta, che non par che habbia male?

GIG. Misser sì: perche?

CAS. Perche sono stato da Don Marcello qui vicino, scongiuratore; e l'ho trouato tutto attratto da un suo catarro: sì che non potendo egli venir quà; bisogna, che meniamo Lepida là. Et ho pensato, che per non hauer a far romore col chiamare altre donne; in quell'hora, che ti parrà, ch'ella sia meglio, tu ce la meni date, date: che non hauete se non a trauersar la strada; e in quel punto sete atte a non esser vedute da nissuno. Io col Targhetta v'aspetterò in Chiesa, e vi menerò in cella.

GIG. V'h padrone, che mi dite: volete menare una fanciulla a questo modo dinanzi a cotesto Scongiuratore. una pulzella, come questa, vaga, di latte, e di rose.

Taci,



CAS. Taci, che questo si è un'huomo santo: ha le sue stanze appartate, e la potremo menar nella cella, che non sarà veduta da niuno. Tòrnatene dunque in casa; e come tu vedi il tempo, menala doue t'ho detto.

FIG. Oh pouara figliuola, condotta a scongiurarsi!

CAS. Chetati gracchiuola: lingua serpentina. Oh pur n'uscì questo paggio: che hai tu fatto tanto?

TAR. Vna faccenda d'importanza.

CAS. Che cosa?

TAR. Ho beuuto un boccone, e mangiato un bicchiere: perche pensando, che mi voleste mandare in qualche faccenda lunga; non voleua hauerla a lasciare imperfetta, per tornarmene a disinare.

CAS. Tu sei certo tutto antiueduto: prouedi pur prima a te, e poi pensa a gl'altri. Vien con esso me.

TAR. Che volete ch'io faccia. hassi forse a proueder qualche cosa per le nozze?

CAS. Ci sono altri pensieri, che cotesto. Vien con me, e non far piu chiacchiere: che bisogna andare all' Abbate a domandar licenza, che queste donne possano entrare in conueto; e di là, pel chiostro, cen'entraremo in Chiesa.

TAR. Che donne, che Abbate padrone?

CAS. Vien con me, che lo saprai.

SCENA SETTIMA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruidore.

M.FE. CAVICCHIA, portami giù la veste, che voglio uscìr fuore.

E



CAV. ^{È per caso} Ecco Signore il tabarro, ò'l ferraiuolo?

M.FE. Nò, voglio Cappotto.

CAV. Se volete cappe otto, bisognerà torne in presto qualcuna; ch'in casa non cen'è tante.

M.FE. Guarda bestia; che mi vuol pigliare in parole: dico, che tu mi porti il mio Cappotto, di seta napoletana, foderato di velluto pelofo.

CAV. Or' intendo: adesso lo porto.

M.FE. In somma io m'auveggo esser verissimo, che le disgratie non vanno mai sole; ma come ne comincia a venir'una, sempre ne soprauuiene una, & un'altra appresso: e nelle cose d'amore massimamente.

CAV. Ecco il Cappotto Signore, netto, e pulito, come uno specchio.

M.FE. Metti su. Mentre io m'affliggo, che la mia signora Lepida si sia maritata; ecco che mi si raddoppia il dolore: intendendo, che per un accidente in un tratto soprauenutole, è diuentata stolta. oh caso tanto piu miserabile; quanto più bella, e rara è la giouane, nella quale è accaduto.

CAV. Padrone, voi vi lamentate, che vi sia caduto il cacio sopra le lasagne. perche, se facciate l'amore con colei, per hauerla per moglie, all'usanza della vostra terra Tedesca; essendo riuscita matta, è stata vostra ventura, che si sia data ad un'altro. se la seguite, come vostra innamorata all'Italiana; voi ne haurete meglio assai or ch'ella comincia ad entrar nel matto; che non erauate per hauerne mentre ch'ella era saua. Perche, a dirui il vero, dalle donne saue non sen'ha mai altro, che martello, disperatione, e lungheZZe: solamente con le pazzuccie



si fa del bene; e sol le mattarelle son quelle, che ci si lassan corre.

M. FE. Senti i bei discorsi di questa pecora. Orsù tornàtene in casa, fa il letto, scapetta i panni, e rassetta la camera: e se ci capitasse per sorte il Targhetta seruitore in casa della Signora Lepida, dilli, ch'io vorrei parlarli in ogni modo.

CAV. Così farò.

M. FE. Gran cosa, che questo Targhetta, che suol'esser così diligente nel riferirmi le cose di quella casa; già tre giorni, che son nati casi tanto importanti, non si sia lasciato riveder mai? Sarà meglio, poiche non l'ho veduto, ch'io vada fin là in casa; sotto scusa di conferire qualche lettione col Pedante, che vi stà; per intender come stiano, e come passino le cose. lassami andar fin là, che qualche cosa sono per intendere. Ma ecco il Pedante, che vien di qua.

S C E N A O T T A V A.

M. Terentio. M. Federigo.

M. T. I O ho bene allogate le lettere: ma Lucretio non ho potuto trouar mai: ritornerommene in casa, che pur troppo m'è paruto di star fuori. Ma ecco quel Tedesco importuno, che mi vorrà dar parole; cercherò di sbriggarmene più tosto, ch'io potrò.

M. FE. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Terentio mio, vero Terentio moderno.

M. T. Salue, frater alter. Perdonatemi; io non vi haueua



veduto, perche' io era alquanto cogitabundo.

M.FE. Perche? che hauete voi da fare? doue sete ora inuiato?

M.T. Domum versus, ariuedere il latino al mio puellulo: che chi fa questa professione eruditoria, mal puo fare prolissa dimora fuor di casa.

M.FE. Ben lo conosco, & il vederui stare così assiduo in casa, & il non poterui godere fuore alla Sapienza, o alle Scuole, doue si ritrouano gl' altri virtuosi; mi fa talor venire a visitarui in casa, si come io faceua ora; perche mi dichiaraste vn passo di Salustio, che hier sera non potei mai intendere.

M.T. Intempestiue, M. Federigo mio; mi trouo tutto occupato nel rispondere ad vna Epistola, che mi ha mandata questa mattina, diluculo, il Maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta; credo, gratia tentandi; per vedere il mio stile Ciceroniano: ma io confido, e basta.

M.FE. Salirò con voi nello studio, per leggerla vn poco, se vi piace: e così hauer piu gusto poi nel vedere il parragone della vostra risposta.

M.T. Ci sarà tempo: io ho grauida la mente ora di questo concetto: e non vorrei con aborto disperderlo prima, che io lo parturissi.

M.FE. Io non credua, che adesso voi poteste hauer tempo quieto per comporre, per quella confusione, che suol' essere in vna casa di nozze.

M.T. Forse, che queste nozze, non saranno vera nuptia.

M.FE. E per qual cagione?

M.T. Per vna poca di perturbatione, che è nata: la quale nihil ad te: però vi lascio.



M.FE. Udite di gratia: che perturbatione? è forse vero quel
ch'intesi hiersera di non so che strano accidente sopra-
uenuto alla figliuola del padrone?

M.T. Satis est: non occorre piu oltre pro nunc.

M.FE. Or vedete M. Terentio, se cessa quest'occasione delle
nozze; io ritorno a pregarui di quel fauore, che altra
volta v'ho accennato.

M.T. Che cosa?

M.FE. Che in queste vacanze dello studio, che entrano adesso,
voi vogliate leggermi quella lettione, ch'io v'ho chie-
sta. di che, oltre al restar uene con molto obbligo; v'usa-
rò tal cortesia, che vi lodarete di me.

M.T. Ancor ch'io sia de' beni della fortuna poco exuberante;
nondimeno, natura paucis cōtenta est. & omnis sapiens
diues: e così mi sia propitio Gioue optimo maximo, co-
me non profanerei la virtù già mai, con riceuerne pe-
cunia; se ben si dice, che: Omnis labor optat premium,
& dignus est operarius mercede sua. Ma per ora non
posso compiacere al vostro desiderio: ritrouandomi da
certe imminenti cure occupatissimo; però, valet.

M.FE. Voglio salire un poco con voi nella vostra camera, so-
lo per pigliare vn Petrarca, che a questi giorni mi vi
venne lasciato.

M.T. Non occorre, che veniate per questo: che non si puo per-
dere. Vi dico bene, che io non vorrei, che voi mi lascia-
ste in casa così fatti libri. che se qualcuno di questi stu-
diosi delle discipline liberali me gli trouasse in camera,
e pensasse, che fussero i miei; denigrerebbe assai la fa-
ma, e la reputatione mia.

M.FE. Come? trouasi libro, che dia piu grandezza del Pe-



trarca a questa lingua vulgare?

M.T. Si chiama vulgare, perche la parla del vulgo, che ignora il buono. Che parlar vulgare? Latine, latine: Ciceroniane, Ciceroniane.

M.FE. Vi dirò M. Terentio: se bene io sono venuto in Italia per imparare le buone lettere; pur nel paese nostro si fa grande stima della lingua Toscana: e massimamente in chi vuol farsi huomo di Corte, come di segno d'esser'io: e però son venuto in questo Studio.

M.T. Huomo di Corte: indignum facinus. Se voi haueste reuolute tante carte, quante ho fatto io; haureste trouato, come la Corte, ab initio si appellaua Morte: ma perche gl'huomini perterrefatti da questo nome, si astencuano dalle Aule Regali; i Magnati mutata prima litera M, in C, la chiamarono Corte. Ma in questo modo ancora portende mala cosa: quasi che faccia le vite de gli huomini corte; e dia loro anche ricompense corte.

M.FE. Non ispauenta già me cotesto: poiche col mezzo dell' Arciduca d' Austria, spero d'hauer' a seruire l'Altezza di questo Principe; nella Corte del quale, si troua fallentia di cotesta regola.

M.T. M. Federigo, non m'intertenete piu: domane ci potremo riuedere; restate.

M.FE. Come vi piace: mi vi raccomando. Voh, che non ho potuto far tanto di salire in casa, per ispillare qualche cosa: il meglio ch'io possa fare, sarà il raggirarmi qui dintorno, fin ch'io mi dia nel Targhetta.

M.T. Pur me lo leuai dinanzi. A quante indegnità è sottoposta questa professione di Pedante: come è malageuole ad un'animo nobile il sostenerle: bisogna scorgonar f



ciulli; comportare insolenze di servitori; soddisfare all'ignoranza de' padroni; senza, che ogn'uno fa disegno di servirsi di te, come d'un Facchino: che non solamente questo Tedesco; ma infiniti altri ogni dì mi rompono il capo: chi per saper da me una cosa, e chi un'altra. Insino ad una Serua l'altro dì voleua, ch'io gli dicesi, quando la Luna era scema, quel che fusse di Caino. Ma si posson comportare così fatti stenti; poiche ne fanno conseguire un così dolce paradiso. E dica chi vuole; che l'esser Pedante in una casa, doue sieno belle padrone, è una gran felicità. Ma che indugio piu ad entrar mene in casa?

Il fine dell'Atto primo.

